

8 MARZO 2011 | UNA RIFLESSIONE DELL'ASSOCIAZIONE SCIENZA & VITA

RICOSTRUIAMO L'IDENTITÀ FEMMINILE DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE*

Ripartiamo dalle “viscere”, come suggerisce Maria Zambrano, ascoltiamo il linguaggio del corpo: può essere questo lo slogan di questo 8 marzo.

Invece di riproporre valori astratti o rappresentazioni concettuali, là dove il corpo diventa erroneamente allegoria della mente, proviamo a seguirne i ritmi interni, la sua nascosta finalità, il suo carattere simbolico.

Questo percorso, del resto, appare segnato da quel dato originario impresso da quell'inizio della vita costituito per i credenti dalla Creazione: il risveglio al mondo è stato infatti donato tramite la percezione plastica del corpo dei nostri due progenitori. Al di là del mito, una verità si rende qui subito evidente; la differenza tra maschile e femminile non appare soltanto attraverso la diversità anatomica, che ne disegna l'identità sessuale, ma il corpo diventa subito, come dire, il “vestito” dell'anima, la sua rivelazione profonda, la modalità originaria di affacciarsi al mondo e di intercettare la presenza di altri.

Vale la pena chiedersi, al riguardo, per quale strano destino la materialità creaturale del corpo femminile abbia condotto alla perdita della sua dignità in modo, oggi, così scomposto e plateale, creando l'impressione che la necessaria rivoluzione culturale, che si fa urgente, più che rifarsi all'obbedienza ad una tavola eterea di norme e di valori, faccia affidamento all'esperienza e all'ascolto diretto delle parole, a cui il suo corpo rimanda.

Si può provare, in tal senso, a comprendere come il dato biologico – l'essere donna – pur non esaurendo di per sé l'identità di tutta la persona, si costruisca anche sulla base di questo suo darsi immediato e naturale. Così che il corpo sessuato possa esibire una sua potenziale irradiazione simbolica che potrebbe davvero rappresentare il suo riscatto, oltre che costituire la base fondativa per un'etica delle relazioni umane.

Ogni essere umano – lo si sa – inizia la sua vita “abitando” all'interno di un altro essere umano, una donna, così che i due corpi sperimentano insieme – nei nove mesi, tanto dura la convivenza – che la carne che ci costituisce non è soltanto soggetto di esperienza, ma principio, inizio di un corpo che viene alla vita, vita ospitata nella casa di un altro corpo. Bisognerebbe essere capace di riudire in noi il rumore della nostra nascita, quando in principio si porta in sé la percezione dell'essere donati alla vita, in quel lampo dell'inizio con cui siamo venuti al mondo.

Allora la nostra carne non è il corpo opaco che ognuno trascina con sé dopo la nascita, corpo che ci accompagnerà per tutta l'esistenza, senza sorpresa, ma forse con rassegnazione, visto quei segni incancellabili che ci costituiscono e che nessuna correzione chirurgica elimina: noi siamo quegli occhi, quel volto, quello sguardo...

Conviene dunque provare a seguire i tempi e i ritmi del corpo della donna, visto che è lei la nostra prima casa, corpo sempre mosso, in un movimento costante di sistole e diastole, vero simbolo universale che garantisce spazio comune ad una ragazza araba o cinese, ad un'adolescente australiana, a una studentessa italiana, ad una diciottenne indiana. Così da individuare alcuni tratti di questa storia comune, legata all'esperienza del “corpo vissuto”, là dove è possibile riscoprire la forza dell'identità, nella trama di una narrazione entro cui liberare parole autonome e vive.

Si possono al riguardo scoprire tre aspetti, a cui la carne femminile rimanda: il primo può essere detto “*corpo – flusso*”, il secondo “*corpo – abitazione*” e il terzo “*corpo – mondo*”. Dopo l'infanzia, la donna è un corpo dal quale si vede fluire regolarmente e periodicamente “sangue di vita”. E' un *corpo – flusso* che ha una regolazione di tempo ritmico, tempo mobile, alternante, mai fermo, luogo liquido che compresso nella materialità della carne si tramuta in tempi alterni e per un lungo periodo di vita in sangue, e, in momenti particolari, anche in latte. Entrambi stanno in relazione con la vita; vita che si annuncia e vita che si alimenta, si nutre.

A misura che trascorre il tempo, le conseguenze di diventare *corpo abitato* – con la gestazione di un nuovo inizio, il figlio – si vanno facendo più intense: vedrà allora arrivare un momento nel quale il tempo compiuto apre un cammino perché il dentro – il bambino – si apra all'esterno, alla frontiera del mondo.

Dopo la rottura e l'allontanamento necessari, il corpo femminile scopre che all'esterno è tanto capace di nutrire come all'interno, in uno spostamento che va dal ventre al petto: il liquido rosso si fa bianco, diventa latte che nutre il figlio, ormai vita autonoma, fuori di lei. Il latte, cibo liquido è relazione nutriente, unione tra due corpi, comunicazione materiale e psichica, comunione che potenzia sempre più l'ormai avvenuta separazione.

Giunge poi il tempo in cui tutto questo cessa, il corpo femminile entra con il passare del tempo in un altro ritmo; diventa insomma *corpo mondo*: la fecondità fisica finisce, ma per annunciare un'altra tappa, un'altra maternità che si inserisce nella storia del tempo, dove tutto nasce ed è alimentato ad un altro livello. Questo spiega perché non è meno donna chi, per scelta o per condizioni personali non è abitata dalla vita e non allatta, intanto perché, comunque, in quanto donna è simbolicamente abitabile, ma perché il tempo della generazione e del nutrimento è aperto e traducibile nei tanti gesti delle relazioni interpersonali, quando queste si fanno profonde, come dire, incarnate. Per una generazione “secondo l'anima”, come direbbe Platone.

Il “miracolo” dell'inizio, per dirla con Hannah Arendt, quello che apre il mondo all'accoglienza di ogni nuovo nato, si imprime così in ogni contesto vitale, diventa parto delle relazioni umane: la nascita di un'amizizia, di un amore porta il sigillo di questo incredibile evento; affidati al visibile (alle tante espressioni della nostra corporeità) percepiamo ogni giorno la rivelazione dell'invisibile, quale presenza nascosta e reale della vita che ricomincia, quando diventa ospitalità e dimora dell'altro dentro le tante voci del suo corpo, con cui la donna si apre al mondo. O meglio diventa metafora del mondo. Sono le sue viscere a impiantare un fondamento sicuro sulla terra, che di generazione in generazione ridice il bene dell'essere al mondo. Ma bisogna essere più precisi: noi non siamo nel mondo, come dice Heidegger e molta filosofia contemporanea che pensa la vita guardando ai concetti. Certo, con la nascita entriamo nel mondo, ma per diventare noi stessi mondo. Luogo cioè in cui far confluire le traiettorie del desiderio, le spinte della libertà, le aspirazioni al bene, la voglia di legami forti e caldi dentro quel nucleo di verità che è suggerito proprio dal linguaggio del corpo. Là dove il tempo ciclico, ordinato secondo i ritmi e i vuoti, momenti di fecondazione e attimi di sospensione chiede e pretende rispetto e custodia, invece che violenza e indifferenza. Un tempo che va accompagnato, perché si prepari e maturi alla luce di una intenzionalità che non può essere alterata per capriccio. Un tempo che ridica la disciplina dell'attesa, per dar tempo al tempo senza prevaricazioni e inutili scappatoie. Così che tutta la persona, nella sua triplice scansione di corpo, psiche e spirito, maturi dentro questo tempo, che già porta in sé i frutti maturi della propria identità.

Proprio come accade nel *corpo – abitazione*, in cui, nella paziente attesa che il tempo realizzi il compimento, la carne femminile si rivela anche come metafora sociale: le porte della casa – corpo non sono chiuse, se non per abilitare il figlio alla vita autonoma, che non diventa in seguito (o non lo dovrebbe mai diventare) una figura separata ed estranea, ma l'inizio simbolo di relazioni comunitarie segnate dalla reciprocità, dall'interdipendenza, dal rispetto, dalla compartecipazione.

Si può facilmente immaginare quali possono essere le conseguenze etiche di questa esperienza del *corpo – casa – mondo* all'interno della vita sociale. Cosa succederebbe se in questa società, che fa l'esperienza di versare il sangue per l'odio e la violenza, si accogliesse l'esperienza del corpo della donna che versa il sangue per dare la vita e lasciare crescere l'altro fino a che ne ha bisogno?

In una società, come la nostra, nella quale l'economia è basata sul consumo delle cose e che consuma anche le vite, si potrebbe anche passare ad un'economia dove realmente e per tutti il mondo diventi una casa abitabile. La donna ha la memoria simbolica del proprio corpo come una “casa” ed anche l'esperienza storica della gestione della “casa” della famiglia; è forse arrivato il tempo in cui la donna, con il suo modo specifico di essere “mondo”, esca finalmente al mondo, per fare di questo mondo una casa abitabile per tutti. Se la donna sperimenta nel suo corpo la lenta maturazione e trasformazione della materia, là dove una cellula arrivi a costituire un essere umano, c'è da sperare che il tempo, dentro il travaglio della storia, sia in grado di partorire – a tempo dovuto – nuove e sorprendenti manifestazioni di amore per il mondo.

Un altro modo per dire che il corpo vissuto non è mai proprietà personale, non è un soggetto assoluto di diritti, né dovrebbe mai diventare oggetto di sopruso o merce di scambio, ma un bene comunicativo che possiede parole che vanno intercettate e reimparate.

Anche oggi, nel “nostro” 8 marzo.

** Il testo, approvato dall'Associazione Scienza & Vita, è stato curato da Paola Ricci Sindoni (Ordinario di Filosofia Morale all'Università degli Studi di Messina, Vice Presidente Nazionale Associazione Scienza & Vita) e condiviso da Emanuela Lulli, Chiara Mantovani, Daniela Notarfonso, Lorenza Violini (Consiglieri Nazionali Associazione Scienza & Vita).*

Si rimanda al sito www.scienzaevita.org per la consultazione integrale del Documento.